

Una legge per fermare la «giurisprudenza creativa»

diritto e non solo
di Alberto Gambino



Alberto Gambino
Numerosi ormai i tribunali nei quali si autorizzano richieste di redazione di testamenti biologici in applicazione dei principi della giurisprudenza introdotti con il caso Englaro. Impossibile chiudere gli occhi e non vedere l'urgenza di un intervento normativo

Nella prolusione al Consiglio permanente il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, ha perorato l'approvazione di una legge sulle Dat al fine di «porre limiti e vincoli precisi a quella "giurisprudenza creativa" che sta già introducendo autorizzazioni per comportamenti e scelte che, riguardando la vita e la morte, non possono restare affidate all'arbitrarietà di alcuno». Sono infatti non pochi i tribunali italiani nei quali si autorizzano richieste di redazione di testamenti biologici, in applicazione dei principi della giurisprudenza del caso Englaro.

A partire dal 2007 (anno della sentenza di Cassazione che ha legittimato l'interruzione del sostentamento alla donna di Lecco), almeno una decina di giudici tutelari stanno utilizzando la figura dell'amministratore di sostegno per dare forza giuridica a dichiarazioni anticipate di trattamento, con contenuti pressoché illimitati, dunque veri e propri biotestamenti idonei a legittimare vicende di eutanasia passiva (ma la stima è largamente per difetto). Il primo caso edito risale proprio al 2007 e riguarda il Tribunale di Siena, dove il giudice tutelare

Australia, nel Sud si progetta la prima clinica della «dolce morte»

Il contestato medico australiano Philip Nitschke, promotore in tutto il mondo con la sua associazione Exit International di una campagna a sostegno dell'eutanasia, ha trovato la città dove far sorgere quella che - secondo i suoi progetti - sarebbe la prima clinica della «dolce morte» del Paese. Come riferiscono i media locali, Nitschke «ha messo gli occhi su Adelaide», capoluogo dello Stato dell'Australia meridionale, perché convinto che lo Stato federato è vicino a una legge sull'eutanasia. È infatti in discussione al Parlamento di Adelaide un controverso testo, sponsorizzato dalla laburista Stephanie Key, che crea una «copertura giuridica» per i medici che prescrivono farmaci che provocano la morte del paziente. Il disegno di legge ha sollevato polemiche ma è già in fase di seconda lettura in commissione.

Simona Verrazzo

protagonista assoluto il Tribunale di Modena, che in almeno tre casi ha emesso decreti che autorizzano amministratori di sostegno a negare il consenso a qualsiasi trattamento sanitario in caso di patologie irreversibili o tali da costringere a generici «trattamenti con sistemi artificiali» (dunque anche l'apposizione di un presidio per il sostentamento).

Nel 2009 tali autorizzazioni hanno trovato terreno fertile dapprima

nel Tribunale di Prato, quindi in Sardegna, con una decisione del giudice tutelare di Cagliari. In entrambi i casi si è ammesso che le direttive anticipate di volontà siano valide e possano essere affidate all'amministratore di sostegno, in previsione della futura incapacità del dichiarante. Tali orientamenti giurisprudenziali, con conseguenti provvedimenti autorizzativi di testamenti biologici, si sono ulteriormente allargati a macchia d'olio nel 2010, per insediarsi in Lombardia, quindi radicarsi nel Tribunale del capoluogo toscano. Nel primo caso il giudice tutelare di Varese, con una fitta e articolata decisione, che raccoglie strumenti dichiarativi dal chiaro intendimento eutanasi (come la Biocard adottata dalla Consulta di bioetica di Mori e Riccio) e principi di ordinamenti stranieri, ha stabilito che l'atto di designazione di un amministratore di sostegno, in previsione della propria eventuale futura incapacità, è destinato a riacchiudere anche direttive anticipate di trattamento terapeutico che saranno efficaci e vincolanti per i terzi. Nel secondo caso, il giudice tutelare del Tribunale di Firenze, appena tre mesi fa, ha nominato la moglie di un settantenne in perfette condizioni di salute quale amministratore di sostegno autorizzandola a negare il consenso ai sanitari a praticare trattamento terapeutico alcuno, ove il marito venga affetto da una malattia irreversibile e gravemente invalidante o che costringa a trattamenti con sistemi artificiali che impediscano una normale vita di relazione, così dando legittimazione ancora una volta a protocolli di eutanasia passiva.

Come si vede, dunque, il caso Englaro ha fatto scuola e ormai pervade diverse sedi giudiziarie italiane, che applicando quei principi offrono strumenti legittimi (in quanto autorizzati da giudici tutelari) per rendere pienamente operativi testamenti biologici. Davanti a questa realtà che introduce quotidianamente per via giurisprudenziale l'eutanasia in Italia, sarebbe davvero miope chiudere gli occhi e sostenere che una legge-argine non sia necessaria.

ha nominato la figlia di una paziente con il compito di esprimere il consenso informato a eventuali trattamenti sanitari o medico-chirurgici, secondo le indicazioni raccolte in un documento intitolato «Direttive anticipate relative alle cure mediche» sottoscritto un mese prima dalla madre. Il 2008 registra invece quale

di Cesare Cavoni

voci da Tv2000

Un dovere del Parlamento

Più ci si avvicina a una probabile approvazione del disegno di legge sulle Dat e più vengono alla luce i nodi etici, scientifici e umani in gioco. Un gioco vertiginoso in cui la posta è la vita dei malati che alcuni vorrebbero dotare di un *passé-partout* per la morte. Contro tutto questo, a difesa di una legge quanto mai necessaria, giungono le parole del sottosegretario alla Salute Eugenia Roccella ospite ieri, insieme al neurochirurgo Massimo Gandolfini, del programma «Terzo tempo» il settimanale di approfondimento giornalistico di *Tv2000*.

«È all'eutanasia che si vuole arrivare - taglia corto Roccella -, e il progetto politico è quello di arrivarci tramite sentenze». Un intervento deciso per riaffermare alcuni principi che ogni giorno vengono capovolti dalle mistificazioni mediatiche e politiche del fronte pro-eutanasia. Davanti a un pendio scivoloso imboccato attraverso le sentenze di alcuni giudici, è importante che si riaffermi «la centralità del Parlamento e della democrazia parlamentare, perché i cittadini devono avere il diritto che i loro rappresentanti facciano le leggi e

Roccella: «Non siano i giudici a decidere sul fine vita» Il neurochirurgo Gandolfini: «Chi ha detto che i malati in stato vegetativo non provano dolore?»

non un tribunale; e poi la legge è un argine enorme alla creatività dei giudici», dice ancora Roccella. Ecco dunque che gli elementi scientifici possono diventare pretesto per far pendere la bilancia della vita verso la caduta dell'eutanasia: «Idratazione e alimentazione - prosegue il sottosegretario - sono il confine fra una legge su consenso informato e dichiarazioni anticipate di trattamento e una legge di tipo eutanasi».

La partita è anzitutto qui. Ma vanno chiariti anche i termini usati: molti pensano che le Dat e il testamento biologico siano sinonimi: invece, tiene e a precisare il sottosegretario, «abbiamo marcato una differenza profonda. Con le Dat c'è il consenso informato, l'alleanza terapeutica, mentre con il testamento biologico no. Insomma, mentre con le Dat si parla di

«stati di malattia», di persone in vita, con il testamento biologico spunta solo l'idea della morte». Ecco perché, precisa Eugenia Roccella, poi spuntano concetti come quelli di «morire con dignità» e «qualità della vita».

A queste parole fa eco la testimonianza di Sylvie Menard, oncologa dell'Istituto dei tumori di Milano, che ha rinnegato il testamento biologico e l'apertura all'eutanasia - di cui era fautrice - dopo essersi ammalata di cancro nel 2004. «Ho cambiato idea perché mi sono innamorata della vita», ha spiegato Menard, precisando che «ci può essere vita anche senza capelli per via della chemio; la vita può essere perfetta lo stesso».

Sotto il profilo scientifico secche smentite a chi sostiene, come Veronesi, che i malati in stato vegetativo non provano nulla, tantomeno dolore. Il neurochirurgo Gandolfini ha ricordato che «non corrisponde a un'evidenza scientifica. Le tecniche attualmente più avanzate di indagine della parte più profonda di noi stessi, che è la coscienza stanno a testimoniare il contrario».

botta & risposta

«Dat» tedesche, molto rumore per nulla



Su *Avvenire* del 17 marzo leggo nel *Contromano* di Andrea Galli quella che replicando anche a un mio articolo vorrebbe essere una messa a punto sulla posizione della Chiesa cattolica tedesca a proposito delle «dichiarazioni anticipate» per la «fine vita». La materia è delicatissima e non desidero certo seminare altra confusione: ma mi pare che dal punto di vista italiano sia interessante scoprire che per i vescovi tedeschi è ammissibile in determinati casi la rinuncia alla nutrizione e all'idratazione artificiale che sono da loro considerati, in conformità al parere della comunità scientifica internazionale, trattamenti terapeutici (non «cure di base» e come tali dovute a tutti). È così o no? Che poi si parli di «aiuto passivo a morire» (*passive Sterbehilfe*), di «aiuto indiretto a morire» (*indirekte Sterbehilfe*), oppure di *Sterbebehandlungsabbruch*, cioè di cessazione delle cure e di ogni terapia anche staccando il sondino, secondo il termine invalso nell'ambito sanitario

Il modello di «disposizioni anticipate di trattamento» elaborato dai vescovi cattolici tedeschi non contiene le aperture eutanasiche su cui «MicroMega» prima e «Repubblica» poi avevano costruito discutibili teorie. Una risposta ad Adriano Proserpi

tedesco dopo una sentenza della Corte di Cassazione dell'estate scorsa, è prova della precisione terminologica tedesca rispetto allo sbrigativo e minaccioso uso italiano del termine «eutanasia passiva»: un uso generico e fuorviante di eutanasia quello nostrano, col quale si vorrebbe screditare - facendo leva sul risvolto emotivo negativo che la parola «eutanasia» ha nel nostro Paese - anche la liceità del solo caso di cui si riesca pur tra molte difficoltà a parlare in Italia: quello dell'aiuto offerto durante il processo del morire in presenza semplicemente di una volontà da parte dell'interessato di rifiuto delle cure che riguardi anche il non avvio o la sospensione di nutrizione e idratazione artificiali. Può Andrea Galli dirmi se anche i vescovi italiani sono d'accordo

nell'ammettere quella stessa forma di aiuto passivo o indiretto al morire (*Sterbehilfe*)? A me non pare: ma, se così fosse, ne sarei lieto come cittadino italiano e come essere umano. Sono per mia parte pronto a ricambiare la sua cortesia fornendogli qualche informazione sui precedenti storici ai quali ho alluso di una «via tedesca al cattolicesimo» che è stata per secoli diversa in punti significativi da quella italiana.

Adriano Proserpi

Risponde Andrea Galli

Non se ne avrà a male Adriano Proserpi se lo rimando alla risposta data a Marlis Ingenmey sull'ultimo numero di *èVita*. Li spiegarò come nel documento dei vescovi tedeschi quella sospensione delle terapie su cui tanto si è ricamato sia ritenuta lecita nel caso in cui la persona si trovi «nell'immediatezza di una morte ineluttabile o nello stadio terminale di una malattia incurabile dal decorso letale». Mentre per i pazienti in stato vegetativo persistente la sospensione di idratazione e alimentazione è considerata lecita quando sia prevista la morte in tempi brevi, a causa di una

patologia acuta che si sommi allo stato vegetativo (diversa è la posizione degli evangelici). Ciò corrisponde (quasi alla lettera nella formulazione del testo tedesco) a quanto ricordato nel 2000 dalla Pontificia Accademia per la Vita ne *Il rispetto per la dignità del morente* sulla legittima sospensione delle terapie «nell'immediatezza di una morte che appare ormai inevitabile e imminente». Ragion per cui qualunque episcopato potrebbe sottoscrivere quanto i vescovi tedeschi hanno vergato nelle loro «disposizioni anticipate di trattamento». Ricevo volentieri informazioni storiche riguardo alla «via tedesca al cattolicesimo». Da discente so già tuttavia che nulla c'entrano con l'oggetto in questione. Nella fermezza della dottrina, la Chiesa ha attuato nei secoli il principio di tolleranza nella pastorale e nella disciplina canonica. Ma la posizione della Chiesa sull'eutanasia, in tutte le sue declinazioni, rientra in un altro ambito: quello del magistero ordinario e universale (come tra l'altro è stato espressamente ricordato nell'istruzione *Ad tuendam fidem* della Congregazione per la Dottrina della fede del 1998), per il quale non c'è mai stata né potrà mai esserci alcuna declinazione geografica o culturale.

la lettera

Quella dubbia «libertà di morire»

Nei giorni scorsi ho spiegato su *L'Unità* che con il mutare del comune sentire sono stati aboliti o modificati diversi articoli del codice penale, emanato nel 1930 in pieno regime fascista. E ho ricordato i tre casi del delitto d'onore, del matrimonio riparatore e del concubinato. Dunque - ho scritto - è possibile intervenire anche sull'articolo 579 che punisce il suicidio assistito (equiparabile alla eutanasia, che non esiste come reato a sé). In molti altri articoli - che certamente non sono sfuggiti a *L'Avvenire* - non ho sostenuto, naturalmente, che questo reato vada abolito, ma solo che all'articolo 579 si può aggiungere un comma che penalizzi il comportamento del medico che aiuta un malato a morire a due condizioni: che si tratti di un malato inguaribile; che egli sia nel pieno delle sue capacità mentali. *L'Avvenire* mi attribuisce la tesi - che non c'è né nella mia mente né nel mio articolo su *L'Unità* - secondo la quale una legge vecchia, specie se «fascistissima» (aggettivo mai usato da me) deve essere cambiata. Evidentemente al quotidiano dei Vescovi non sta bene che siano stati abrogati i tre vergognosi articoli cui ho fatto riferimento. Ma soprattutto non gli sta bene che il 67% degli italiani (maggioranza dei cattolici compresi) sia favorevole alla eutanasia. Per non dire dell'80% che è favorevole ad un testamento biologico «vero», di livello europeo, e non inumano e incostituzionale come quello previsto dalla legge del centro destra. Una domanda vorrei fare a *L'Avvenire*: perché non lasciate i malati terminali e non credenti liberi di morire? Qualcuno forse impedisce a voi cattolici integralisti di restare attaccati fin che vi sembra giusto alle macchine ed ai sondini? Grazie per l'ospitalità.

Carlo Troilo
Associazione Luca Coscioni

P.S. Un mio fratello, malato terminale di leucemia, non potendo ottenere l'eutanasia, si è suicidato gettandosi dal quarto piano, come fanno ogni anno almeno 1.000 malati terminali (dato Istat). Dov'è finito il più nobile valore del cristianesimo, la pietà?

Risponde Tommaso Gomez.

Bisogna partire dal post scriptum, per comprendere metodo e sostanza della campagna in atto a favore del suicidio assistito. Troilo (non solo lui: è un ritornello a più voci) afferma che «almeno 1.000 malati terminali» si tolgono la vita ogni anno non potendo ottenere l'eutanasia. E garantisce: sono «dati Istat». Eccoli, i dati Istat fornitimi dall'Istat stesso, e riferiti all'ultimo anno disponibile, il 2008. I suicidi accertati sono 2.828. Il movente. In poco più di mille casi non è indicato. Per malattia sono 1.316. Ma Troilo aggiunge: malati «terminali». L'Istat non parla mai di «terminali», ma genericamente di «malattia fisica», non necessariamente terminale. I casi sono 306. Per «malattia psichica» sono invece 1.010, la netta maggioranza. Troilo e altri forniscono da tempo un dato ampiamente inesatto, senza che nessuno, tranne noi, li corregga. Caro Troilo, continuiamo a pensare che assimilare il suicidio assistito all'adulterio sia una sciocchezza; che i malati psichici vadano amati, accompagnati, curati con tutti i mezzi disponibili; e che il dolore, psichico e fisico, vada alleviato, possibilmente eliminato del tutto. La morte non è mai una cura. Il resto sono inezie formali. L'aggettivo «fascistissimo» è tutto mio e le virgolette le aggiunge arbitrariamente Troilo. Infine respingo energicamente al mittente la lezione sulla pietà: per noi garantiscono la quietudine di duemila anni di storia del cristianesimo; e anche quei «cattolici integralisti», la solita pigra etichetta che, in mancanza di argomenti, ci viene affibbiata con disprezzo, secondo l'antica tattica: irridi il tuo interlocutore; e le sue ragioni sembreranno torti.